

DOVE PASSANO

LIBIA

Il vescovo di Tripoli racconta il calvario dei profughi. Spiega cosa fa la chiesa locale per aiutarli. E dice: «Affrontano prove disumane. Ma nessuno è pentito di essere partito»

Li guardo negli occhi e spero che trovino un barcone che li porti via. È l'unica soluzione per loro». È quello che monsignor Giovanni Martinelli, francescano, vicario apostolico di Tripoli, auspica per i profughi sub-sahariani presenti in Libia.

Martinelli è un punto di riferimento per la comunità cristiana e fonte d'aiuto e di assistenza per decine di profughi. Ma la situazione è talmente drammatica che non rimane altro che rischiare la vita nel Mediterraneo.

— **Ci fa un quadro della situazione?**

Siamo isolati, non possiamo uscire dalla Libia. Attualmente hanno interrotto i voli. Ma la situazione sociale è tranquilla. Poi c'è il fattore profughi. C'è una massa di gente che viene dai Paesi del sub-Sahara sperando di trovare una soluzione ai loro problemi, quello che io chiamo uno sbocco. Poi arrivano qui in Libia e scoprono che soluzioni e sbocchi non ci sono.

— **I profughi sono consapevoli di come sia dura trovare lo sbocco?**

Penso che buona parte sappia quanto in Libia sia duro trovare delle soluzioni per una vita migliore. Ma la disperazione, nei loro Paesi di origine, è tale che non rimane altro che tentare di fare qualcosa di drammatico. Sono anche consapevoli che la vita in Europa sarà meno dura di quella che hanno nei loro Paesi e in

Libia. La situazione che vivono è indecifrabile. I loro racconti ti disarmano. La loro vita è un tunnel. A furia di sentirmi dire «ovunque la vita è migliore rispetto a quella nei nostri Paesi», capisci e accetti che l'unica cosa che puoi fare è tentare di aiutarli a vivere decentemente in Libia e sperare che trovino una barca per attraversare il Mediterraneo, anche rischiando la vita.

— **Che tipo di assistenza offre?**

Il grosso del lavoro lo facciamo il venerdì, il giorno del social service. Offriamo pane ed altro cibo. Nel nostro ambulatorio curiamo i malati, ci occupiamo delle donne incinte. Ormai la Chiesa è diventato il punto di riferimento per molti disperati. Il passa parola funziona benissimo.



mo. Poi cerchiamo anche di piazzare i feriti nelle strutture sanitarie locali. I libici, quando possono, cercano di dare una mano agevolando il nostro lavoro. Ma più di tanto non possono fare. Il governo libico non ha soluzioni. L'unica cosa che fa è quella di mettere le persone nei centri di raccolta. Non hanno neanche l'idea di fare qualcos'altro. Noi li chiamiamo centri di accoglienza, ma in realtà sono centri di raccolta per non farli uscire troppo, e per cercare di controllarli.

— **È favorevole ai campi profughi gestiti dall'Onu?**

Onu? Qui ci sono 10 ragazzi dell'Onu. Si impegnano, ma cosa possano fare a parte gestire dei casi particolarmente drammatici? È difficile che in Libia vengano create strutture Onu stile campi profughi presenti in altri paesi. La mentalità libica non è aperta a questa possibilità. Poi la gente non vuole stare in Libia. Ma vorrei fare un appello attraverso il vostro giornale.

— **Lo faccia!**

Non rigettate questa gente. Date accoglienza. È gente che va in cerca di futuro, cerca di sistemare la propria vita, è gente che ha bisogno di essere accolta. Vedo che l'Italia fa degli sforzi straordinari, questo impegno è segnale di una grande civiltà.

—*Martino Pillitteri*

TUNISIA

Sull'altra sponda del Mediterraneo, i giovani pensano a scappare in Europa o ad arruolarsi nel Jihad. Tentano la traversata su piccoli barchini, per scappare ai controlli

—di **Giada Frana**, da Tunisi

Solo 180 chilometri separano Kelibia, in Tunisia, dalla Sicilia, 225 la distanza tra Sfax e Lampedusa. Proprio dalle coste tunisine, nel 2011, c'è stato un picco di immigrazione irregolare mai vista prima: 27.864 tunisini (dati Frontex) hanno intrapreso il "viaggio della speranza" verso l'Italia. Eppure il fenomeno c'è ancora, sebbene molto ridotto rispetto ai mesi successivi alla cacciata del dittatore Ben Ali. Nelle ultime tre settimane ci sono stati quattro tentativi di immigrazione irregolare da Mahdia, Zarzis e Kelibia. «Negli ultimi due anni e mezzo il flusso si è ridotto», spiega a *Vita* Antonello De Riu, primo Consigliere dell'Ambasciata italiana a Tunisi. «Si tratta di imbarcazioni di piccola stazza, che possono sfuggire più facilmente ai controlli, correndo allo stesso tempo più rischi durante la traversata. Dall'inizio dell'anno ad oggi ci sono stati qualche centinaio di tentativi, tutti bloccati all'origine».

«Oggi ci sono più controlli», aggiunge Messaoud Romdhani del Ftdes, Forum Tunisino per i Diritti Economici e Sociali, «ma esiste anche un altro fenomeno: il jihadismo. Diversi giovani decidono, invece di imbarcarsi, di prendere le armi e andare a combattere in Siria». Un'alternativa dettata anch'essa dalla disperazione, visto che la situazione economi-

ca tunisina non è delle migliori. «Dalla rivoluzione ad oggi 225 persone si sono immolate», prosegue Romdhani, «la disoccupazione è galoppante e il costo della vita è sempre più caro. I giovani o si immolano, o bruciano i loro passaporti e si imbarcano verso l'Italia, o raggiungono le fila del jihadismo. Il profilo degli harragas (così si autodefiniscono gli immigrati irregolari, ndr) è cambiato, come hanno dimostrato le nostre ricerche basate sui dispersi segnalati dalle famiglie tunisine: la maggior parte sono studenti e non disoccupati, che, vedendosi rifiutato il visto, vedono come unica soluzione l'imbarcarsi».

Dalle ricerche del Ftdes il 46% ha tra 15 e 24 anni e proviene per la maggior parte da quartieri disagiati della capita-

le, come Malassine, Jbel Ahmar o Kabaria. Proprio da questi due ultimi quartieri sono partiti la maggior parte dei giovani tunisini, ora "dispersi" e le cui famiglie si battono dal 2011, presso il governo tunisino e italiano, per sapere che fine abbiano fatto: «Vogliamo sapere la verità sui nostri cari», dice Abdelwaheb Habboubi, dell'associazione "La terre pour tous", che riunisce i famigliari degli scomparsi, «e che sia facilitata la mobilità e il rilascio dei visti per fare in modo che questo non succeda più». Suo fratello lavorava come parrucchiere e un giorno, senza dire nulla, ha venduto la moto, ha preso i suoi risparmi e si è imbarcato irregolarmente, chiamando la famiglia promettendo di farsi vivo all'arrivo. Poi, il silenzio.

I numeri dei dispersi sono incerti: qualcuno parla di 300, altri di 500, altri ancora di 700, anche se sono 262 i nomi e le impronte digitali consegnate dai famigliari all'ambasciata italiana. «Oggi è in vigore un accordo tra i due Paesi che ha finalità interdittive», spiega De Riu. «Ma il governo italiano da maggio 2012 ha aperto dei negoziati per favorire l'inserimento nel tessuto socio-economico italiano dei tunisini regolari, per una migrazione propositiva di sviluppo, evitando che cadano nel racket criminale e cercando di reinserire anche chi ritorna in Tunisia. Un negoziato ora in stand-by dato il governo di transizione, ma che siamo pronti a riavviare». ♦

